

## LA FORTEZZA DEI NUMERI

Andai a letto presto quella sera, dovevo essere riposata per il primo giorno nella nuova scuola.

Nonostante i miei buoni propositi però, faticavo ad addormentarmi. Mi frullavano per la testa troppi pensieri per riuscire a sprofondare in un sonno liberatorio, che avrebbe tenuto per sé ogni riflessione, facendomi dimenticare per quella notte ciò che mi attendeva il giorno seguente.

Con un po' di sforzo, mi lasciai andare al piacevole tepore delle coperte e cedetti alla sonnolenza che ormai stava prendendo il sopravvento.

La sveglia interruppe bruscamente un qualche sogno troppo complesso da raccontare, e mamma entrò in camera mia aprendo delicatamente la porta. -Buon giorno tesoro, sei pronta per il tuo primo giorno di liceo?-

Eh già, quello sarebbe stato il primo giorno nel liceo N.Mandela, dove avrei passato i successivi cinque anni della mia adolescenza.

Risposi insonnolita con un borbottio, e mi alzai a fatica dirigendomi verso la cucina, dove mi attendeva una ricca colazione a base di latte e brioches.

Guardai l'orologio: avrei dovuto sbrigarmi o non avrei fatto in tempo a prendere il pullman. Quindi mi infilai un paio di jeans e una felpa il più discreta possibile, diedi un bacio a mamma e con lo zaino nuovo sulle spalle mi diressi verso la fermata degli autobus.

*“Fermata Liceo N.Mandela”.*

Scesi.

Il cortile dell'edificio brulicava di studenti che conversavano tra loro, chi impaziente di cominciare l'anno scolastico, chi nostalgico delle vacanze estive. Cercai tra le centinaia di volti uno sguardo spaesato, come il mio, ma tutti parevano a loro agio e chiacchieravano ad alta voce, come speranzosi che qualcun altro udisse i loro discorsi.

La campanella suonò, e come un numeroso gregge entrammo tutti dalla porta principale, che lasciava passare solo quattro o cinque ragazzi per volta.

Nel corridoio era affisso un grande cartellone che indicava le classi, quindi andai davanti alla 1^B e mi fermai un momento sulla soglia della porta spalancata.

Un respiro profondo, che mi diede forza, ed entrai nella classe, dove tutti coloro che sarebbero diventati i miei nuovi compagni erano già seduti ai piccoli banchi. C'era solo un posto libero, in ultima fila. Il percorso dall'uscio al mio posto mi sembrò quasi interminabile, come una passerella troppo esposta su cui sfilare sotto gli sguardi curiosi degli altri.

La mattinata fu esattamente come me l'aspettavo: i soliti discorsi dei professori, le solite presentazioni davanti a tutta la classe, di quelle che ti fanno diventare rosso come un peperone dall'imbarazzo, i soliti elenchi del materiale da portare per le lezioni...

I miei compagni sembravano simpatici, pur non essendo ancora riuscita a parlare con nessuno di loro.

Per una ragazza timida come me è normale dover aspettare un paio di settimane prima di entrare in confidenza con qualcuno, perciò non mi restava altro che sperare in una classe estroversa, in cui integrarsi sarebbe stato molto più semplice.

Già nei primi giorni si stavano formando dei piccoli gruppi, a seconda della scuola in precedenza frequentata, però io non conoscevo nessuno, a parte un paio di ragazze che avevo visto a una qualche festa di compleanno e che non mi stavano peraltro molto simpatiche.

E' vero, però, che in quel periodo socializzare non era la mia preoccupazione principale: per quello ci sarebbe stato molto tempo successivamente.

Ciò che più mi interessava erano le lezioni, specialmente quelle di matematica.

Questa era la mia materia preferita, dove c'era una soluzione ad ogni problema, dove ogni cosa seguiva inesorabile regole ordinate e ben precise.

Era da più di un anno che non aspettavo altro di poter iniziare il liceo, così da coltivare la mia passione per i numeri come si fa con un fiore che richiede molte attenzioni e cure per crescere, ma una volta sbocciato è meraviglioso.

Però le settimane passavano e io non avevo ancora relazionato con nessuno, eccetto qualche frase del tipo: mi presti il temperino? Che compiti ci sono di chimica?... cose certo ben lontane dall'instaurare un rapporto personale.

Inoltre, questo mio eccellere nei calcoli mi costò battutine di dubbia ironia da parte delle ragazze della mia classe, che sembravano sentirsi migliori malgrado, anzi proprio perché per loro lo studio passava totalmente in secondo piano.

- Ma ce l'hai una vita? -

-Guarda che a studiare troppo ti vengono le occhiaie-

-Poi non lamentarti se nessuno ti parla mai. Io una calcolatrice come amica non la vorrei!-

Non erano le frecciate però a ferirmi, quelle non erano il genere di persone a cui speravo di piacere, ciò che mi faceva più male erano le risate degli altri.

Tutti ridevano, gli occhi puntati su di me, le mie guance che arrossivano, persino le stesse persone che venivano derise avevano nei miei confronti quel sorriso sul volto, quel sorriso che mi faceva sprofondare in un abisso di imbarazzo, di vergogna e di rabbia verso me stessa.

Perché agli occhi altrui ero così diversa? Perché un mio pregio, una delle cose che più amavo di me, veniva vissuto dagli altri come un difetto?

Decisi di attendere ancora un po', non volevo passare anche come la piagnucolosa che per ogni minimo dispetto chiede protezione alla mamma. Però aspettare non servì a nulla.

Le battutine si trasformavano in bigliettini lanciati sul mio banco, in festività passate da sola, in scuse per non parlarmi senza nemmeno sapere come fossi veramente, come fosse la mia personalità al di fuori di quel libro di matematica.

*E' solo invidia*, continuavo a ripetermi, ma questa risposta non mi bastava più, non riuscivo a credere che un sentimento così inutile e banale come l'invidia mi costasse ore di pianti apparentemente immotivati, senso di repulsione verso me stessa e verso ciò di cui fino a pochi mesi prima andavo fiera.

Dentro di me la frustrazione si accumulava più velocemente di quanto potesse sembrare e di quanto avrei voluto; più velocemente di quanto credevano gli altri, forse anche più velocemente di quanto non credessi io stessa.

Probabilmente per far cessare tutto questo sarebbe bastato mutare la mia personalità, adeguarmi passivamente a ciò che le altre persone si aspettavano da una ragazza della mia età, che per luogo comune evita tutto ciò che è relativo alla scuola.

Ecco, proprio qui stava il problema: la matematica, per me, non era semplicemente una materia scolastica, da studiare per prendere buoni voti, magari sperando di ricevere qualche regalo da parte dei genitori per una bella pagella. Per me era tutt'altro: la matematica e i numeri erano uno sfogo, una via di fuga dalle risate di chi si credeva superiore solo perché seguiva, senza neppure esserne consapevole, uno stereotipo. Nella matematica era tutto più semplice, ogni problema aveva solo una soluzione, peraltro incontestabile, uguale per tutti.

Sin da piccola, quando ero triste o arrabbiata spesso contavo i gradini delle scale di casa o le piastrelle colorate della cucina, senza nemmeno accorgermene, e i numeri che si ripetevano nella mente e che mi pareva quasi di vedere e toccare, mi facevano accedere ad una quiete e ad un ordine indescrivibile.

*“13 scalini nella prima rampa di scale, 11 nella seconda. In tutto sono 24.”*

*“Ele, vieni a raccogliere le costruzioni sparse sul pavimento!”* mi rimproverava la mamma.

*“3 rosse e 6 verdi. 3 rosse e 6 verdi. 6 è il doppio di 3, quindi 3 è la metà di 6. Perfetto!”*

So che starete pensando che si trattasse solo di un pensiero compulsivo tipico dell'infanzia, ma in realtà era qualcosa di molto diverso da un semplice rituale ripetitivo, erano i primi passi verso ciò che amavo.

Anche una volta cresciuta spesso ho sperato che anche nella vita ogni cosa fosse così facile, ogni soluzione splendidamente oggettiva: e invece no, era tutto così complicato, risposte sbagliate sembravano giuste e viceversa, non esisteva manuale che contenesse le regole e formule per risolvere le difficoltà che ogni giorno si facevano, con la crescita, sempre più grandi. Magari una soluzione nemmeno esisteva, avrei semplicemente dovuto sopportare e imparare a vivere me stessa come consolazione.

Non erano insulti quelli che mi venivano rivolti. Un insulto è solo un soffio che fuoriesce emettendo una vibrazione. Era qualcosa di peggio. Un isolamento che forse non era nemmeno voluto, era banalmente automatico il fatto che quando mi avvicinavo a qualcuno non mi venisse rivolta la parola, non venissi presa in considerazione.

Ma io andavo avanti, giorno dopo giorno, andavo a scuola, ascoltavo le lezioni e un po' meno i “simpatici” commenti delle mie compagne. Tornavo a casa, facevo i compiti, cercavo qualche curiosità su internet e provavo con insistenza a risolvere i quesiti che si ponevano i grandi matematici ottenendo risultati quasi sempre errati, ma di ciò non mi importava. Ero come una ginnasta che cade tentando di fare un esercizio complicato che sa di non essere ancora in grado di svolgere. Lo fa unicamente per fortificare il proprio corpo e il proprio spirito, mettendosi alla prova credendo fermamente nel risultato che un giorno verrà.

Il peggio però venne in seconda liceo, quando in un concorso matematico mi aggiudicai il primo posto.

-Mi fai schifo.-

-Noi protestiamo per farci dare meno compiti e tu ne fai anche più di quelli assegnati. Ma seriamente?-

-Ora che hai vinto il concorso ti senti migliore vero? Ahahah, credici.-

-Ma allora fai apposta ad essere odiata.-

Mi stavo convincendo che avessero ragione, che era mio compito cambiare: un paio di insufficienze avrebbero certamente risolto tutto, sarei stata conforme, equiparata. Eppure non mi sembrava giusto. Quella era la mia passione, una come tante. Perché io venivo derisa e per esempio invece Emma, il cui interesse era il canto, veniva ammirata da tutti? Era veramente così terribile avere un passatempo diverso da quello degli altri, aprirsi ad un mondo che era poi alla base di ogni cosa, anche del canto di Emma?

C'erano domande a cui probabilmente non sarei stata in grado di rispondere, ma nonostante la consapevolezza di ciò erano quesiti che mi ponevo in continuazione, incapace di accettare una verità quasi surreale. Non era la scuola che avevo sempre sognato. Avevo ancora fissa nella mente l'immagine che mi ero fatta del liceo in seconda media: gli scherzi con gli amici, i pomeriggi passati al parco a studiare, le risate. Nulla di tutto questo stava accadendo.

Tutto ciò per una stupida materia scolastica. Spesso mi domandavo se ne valeva realmente la pena, se era più importante essere come gli altri - e di conseguenza venire accettati - o mantenermi stretta con le unghie e con i denti ad una passione che magari nemmeno mi sarebbe risultata mai utile nella vita.

Ma mi accorgevo subito dopo che i numeri erano colpevoli della mia inadeguatezza ma contemporaneamente. erano anche la mia salvezza, mi facevano sprofondare in una dolorosa voragine ma allo stesso tempo erano coloro che mi permettevano di risalire in superficie a prendere respiro.

Erano ciò a cui mi affidavo quando avevo bisogno di ordine, di disconnettermi dal resto del mondo per entrare in una dimensione parallela, in cui regnavano la quiete e l'armonia più totale.

Un altro anno era passato, senza che nulla cambiasse, ormai ci avevo fatto l'abitudine, non davvo più importanza a ciò di cui ero privata, avevo capito che le persone di cui i due anni precedenti avevo inconsapevolmente cercato l'attenzione, non meritavano di sentirsi importanti.

Ammetto che alcuni giorni era davvero brutto vedere le foto delle mie compagne che si divertivano, che organizzavano feste a cui puntualmente non venivo invitata, ma non mi importava. Non era più un mio obiettivo piacergli. Avevo capito che se non ero riuscita ad integrarmi prima sarebbe stato inutile provarci ora, e tutto sommato non mi importava più così tanto.

A volte tornavano come una lieve nebbia ad avvolgere i miei pensieri le medesime domande che mi tormentavano alcuni mesi prima: perché non era accettata una diversità nemmeno troppo evidente? Agli altri sarebbe davvero pesato, come mi ripetevano ogni giorno, avere un'amica che all'aspetto umano affianca anche un amore per qualcosa che veniva solitamente poco apprezzato dai ragazzi della mia età?

A questi interrogativi non ho ancora dato oggi risposta, sedici anni dopo.

L'unica cosa certa è che devo tutta la mia gratitudine alla matematica, che è stata in grado di sorreggermi in molte situazioni. E' stata la mia fortezza, mi ha protetto dagli "attacchi nemici", e allo stesso tempo mi ha isolato qualche volta. E' stato il rifugio dove ripararmi quando avevo bisogno di certezze e la casa dove tornare ogni qualvolta ero ferita. E' stato il

muro impenetrabile che a volte avrei voluto far crollare e contemporaneamente il privilegio di ogni sicurezza.

Devo tutta la mia gratitudine anche a me stessa, che nonostante le intemperie ho continuato a coltivare questo germoglio.

Ora il fiore è sbocciato, insegno proprio matematica in un'importante università in Inghilterra.

Sarebbe sicuramente stato meglio se per fiorire questo bocciolo avesse trovato meno ostacoli e ne avesse anche causati in minor quantità, ma ciò che è già accaduto non possiamo cambiarlo, perciò ora posso essere soltanto fiera dei risultati di tanti sacrifici.

Spero per coloro che mi hanno sempre deriso che abbiano realizzato come me ciò a cui hanno sempre aspirato, probabilmente non era loro intenzione farmi soffrire, forse era semplicemente molto più facile adeguarsi agli altri per sentirsi accettati.

Ciò che probabilmente non sapevano, però, è che l'infinito è formato da numeri tutti differenti gli uni dagli altri, ed è proprio questa diversità che fa la grandezza delle cose.